

# VIDAL

■ «IL GIUDIZIO DI PARIDE», UNA «COMMEDIA» DI GORE VIDAL DAGLI ANNI '60 ■

## Mondano e liquidità

di Graziella Pulce

**S**i può capire qualcosa di più di Gore Vidal osservandolo quando è di fronte a una platea, quando parla o legge rivolto a una adunanza di persone convenute per ascoltarlo; ma forse ancora di più quando tace e lancia il proprio sguardo sulla folla di teste che gli sta davanti. Lo sguardo acceso e fermo di un uomo attento a cogliere i particolari senza mai perdere di vista l'universale, immune da curiosità vane; il suo sorriso, che non ha nulla della maschera imposta dalla buona educazione, sembra provenire da una riserva segreta di fanciullezza perenne. Un uomo che gode di ciò che vive, un attore di collaudata perizia che recita mentre afferma cose anche serissime o gravi. E quando si dice che recita non si vuol dire che egli menta, ma più semplicemente che ciò che scrive e dice è comunque performance, una calcolata, divertita esibizione, il dono di un'intelligenza che può tramutarsi in una trappola per chi non fosse dotato di pari sottigliezza. Esattamente in questo va rintracciata la profonda moralità del personaggio.

L'arte è energia plasmata dall'intelligenza, ha scritto una volta, e al di là della tramatura delle vicende e dei personaggi, della loro progressiva messa a fuoco, quel che resta di questo romanzo, **Il giudizio di Paride** (trad. di Caterina Cartolano, pp. 379, € 18,00, quindicesimo titolo dell'autore uscito da Fazi, che ha meritoriamente costruito una adeguata cornice italiana all'opera del narratore e polemista; *The Judgement of Paris*, del '53, fu ripubblicato in versione notevolmente riveduta nel '65), è la tensione del linguaggio. Ogni pagina di questa commedia mondana è stata lavorata in modo che il linguaggio vada incontro al lettore secondo un'angolatura diversa e ogni blocco risulta edificato con materiali che suggeriscono una indefinibile varietà di associazioni e di de-

duzioni. Non di rado il lettore scivola in frasi trabocchetto da cui emerge esilarato e disorientato: «il tipo di cena italiana che si serve in America ma raramente in Italia, tranne che nei migliori alberghi, per turisti»; «In pratica, se mai dovessi salire al potere, dovrei consacrare tutto il mio tempo a restarci». «Gorino», come affettuosamente lo chiamava Fellini, ha sempre avuto un'ottima tempistica per le battute. La lettura qui deve prendersi i suoi tempi e procedere senza fretta mentre i fogli si infoltiscono di appunti. E se un personaggio siede «come un avvocato», o se una donna si presenta a un appuntamento amoroso con un abito semplice e

un trucco leggero, ci si deve fermare e cercare di capire perché. Non stupisce che nei primi anni Cinquanta Vidal si fosse dedicato – sotto pseudonimo – alla scrittura di *mystery*. È nella lavorazione di un linguaggio che rivela i propri ingranaggi poco alla volta che prendono corpo il protagonista, l'americano Philip Warren, e i numerosi personaggi che egli incontra. Nessuno di essi ha interiorità: essi sono dei punti mobili che tracciano traiettorie che talvolta si intersecano. Questo a dire che l'autore non è interessato a scandagliare quanto di irripetibile c'è nel personaggio (l'anima?), ma a rappresentare minuziosamente come funziona quel determinato 'tipo' in una data situazione. Di qui l'impressione che i personaggi riescano a sottrarsi a disamine troppo ravvicinate. A cominciare da Philip, del quale pure dovremmo sapere qualcosa visto che si muove e parla e pensa davanti a noi per centinaia di pagine, spostandosi da Roma all'Egitto a Parigi (le tre parti del romanzo), in un ideale percorso di conoscenza, cioè di ritorno a se stesso, e che invece mantiene fino alla fine una sostanziale 'liquidità', cioè imprevedibilità, revers di una durezza, direbbe Dan Powell, che in definitiva acquista rilievo ben maggiore della sua bellezza.

Vidal usa Philip come una fonte di luce mobile. Dove arriva questo magnifico ventottenne che padroneggia l'arte di assecondare l'interlocutore, la scena si anima: costantemente al centro dell'attenzione di uomini e donne che sollecitano la sua adesione e cercano di averlo a nudo la loro natura. Il titolo si riferisce al fatto che tre donne gli offrono rispettivamente il potere politico, la saggezza e l'amore. Vidal guarda al mondo politico, è noto, con grande attenzione, con ampia cognizione di causa e con il massimo disincanto, ma la politica è praticata come l'arte di investire denaro per manovrare le masse così da essere 'scelto', una gigantesca Hollywood. Alla fattualità della politica e dei suoi intrighi (come quelli finalizzati al ritorno dei Savoia sul trono italiano), si contrappone il possesso calmo dell'idea, il dominio intellettuale. Philip-Paride ha dalla sua il vantaggio di non far parte di nessuno di quei mondi di cui gli si propone il dominio, radicalmente straniero in essi e dunque pienamente libero. Ciò che distingue i romanzi di Vidal è il modo con cui racconta la realtà storica, del IV o del XX secolo d.C., con le vicende ampiamente contestualizzate e raccontate in modo che di ogni elemento sia misurabile (è il lavoro del lettore) la distanza tra l'apparenza e la realtà di fatto. Un imperativo valido tanto sul piano letterario che su quello politico. Vidal racconta la storia e le storie collocandosi magistralmente proprio in quella zona oscura del teatro umano dove ciò che è sceglie la maschera con cui vuol essere percepito.

In un saggio del '53 si legge la citazione «Sono sempre dipeso dalla gentilezza degli stranieri» (da *Un tram chiamato desiderio* di Tennessee Williams, ritenuto, insieme a Carson McCullers e Paul Bowles tra gli scrittori più interessanti del momento negli Stati Uniti), che getta una luce ulteriore sul romanzo. In questa disposizione al viaggio e nella apertura al nuovo si trova incarnata una delle antinomie fondamentali che tanto appassiona l'autore. La divisione tra il fanatismo e il libero pensiero, che qui Vidal tratta come tema narrativo e che nel saggio applica al mondo della critica letteraria, con la feroce distinzione tra recensori e critici seri. Una serie di falò sono accesi e guardati ardere con imperturbabilità mentre riducono nella cenere impalpabile della narrazione le ambizioni, gli appetiti, le velleità di personaggi eminenti e quasi immortali, una sorta di dèi la cui esistenza scorre in un Olimpo glacia-

le. Il romanzo può essere letto come una storia ben scritta e tutto finisce lì, oppure come una sorta di monstrum, una creatura dal duplice volto: un memoir che fissa le esperienze e la maturazione di un giovane promettente che *deve* farsi toccare e toccare in prima persona per poter scegliere, o verosimilmente per poter rifiutare e andare oltre, una cronaca aperta alla sfera pubblica mordenzata da una intelligenza fredda e nitida; ma anche un manuale di comportamento che guida ad un risveglio alla libertà e al piacere della vita, puntellato da una serie di articoli: nulla permane immutabile, l'uomo moderno è solo, non esiste il futuro ma solo un lungo presente, da vivere pienamente. Le ampie citazioni da Platone, Cicerone, Plutarco e soprattutto quella del frammento di Sofocle dedicato ad Afrodite, indicano il senso della scelta di Paride, l'abbraccio con una mortale, la relazione effimera con una creatura effimera, l'esaltazione di ciò è oggi e domani sarà diverso. In questo romanzo che nell'ultima parte assume un'intonazione profetica, Vidal denuncia l'aspirazione al controllo totale da parte del governo degli Stati Uniti, i pericoli di una scienza davanti alla quale tanto i corpi quanto le menti stanno esposte nude e inermi, la necessità di coprirsi e mantenere attiva la facoltà di negarsi al «completo asservimento dei viventi» ridotti macchine. Tutto questo orgogliosamente, senza indossare il saio dell'anacoreta ma pronunciando a voce alta una gioiosa adesione ai piaceri della vita. Un piccolo 'sì' contro un mare di 'no'.



*Romanzo  
linguisticamente  
teso, a luce mobile,  
che dà lavoro  
al lettore: al centro  
un magnifico  
ventottenne  
(Philip), al quale  
tre donne offrono  
rispettivamente  
potere politico,  
saggezza, amore*

